

RIFLESSIONI SU "TERRORISMO E PERDONO"

dei Gruppi e Comunità di Base cristiani di Bergamo

1) Da qualche mese è in corso, al Capannone nuovo di via Gleno, davanti alla Corte d'Assise, il processo sul "terroismo" bergamasco. Il numero degli imputati (133) e dei reati contestati, molto alto, più di ogni altro caso processuale di ugual tipo, dà l'idea delle dimensioni di questo processo, chiamato quindi, senza molta fantasia, megaprocesso o "processone".

Si tratta di fatti che si sono svolti sul territorio bergamasco e che coinvolgono, soprattutto, giovani bergamaschi. Eppure l'opinione bergamasca sembra poco toccata e coinvolta...

La Chiesa di Bergamo, in particolare, ha, finora, sempre tacito. Il quotidiano cattolico "L'Eco di Bergamo" si è limitato alla necessaria informazione, ma non ha voluto o potuto sollevare problemi e cercare di interrogarsi più a fondo.

Per questo sentiamo l'obbligo, proprio in quanto credenti, di proporre alcune riflessioni. Non intendiamo, in questa sede, parlare del processo o sollevare obiezioni e dubbi rispetto ai metodi dell'istruttoria che, del resto, non farebbero che ripetere quanto forze politiche e gruppi culturali hanno già sottolineato in questi mesi. Speriamo nella obiettività della Corte giudicante e che nessuno dei Giurati sia mosso da sentimenti di rivalsa ideologica o di vendetta politica.

Il loro compito è arduo e impegnativo: si tratta di distinguere all'interno di un processo con tanti imputati, le posizioni di chi ha avuto a che fare con le organizzazioni nazionali del terrorismo e quelle di chi (pensiamo siano i più) è stato responsabile di reati minori di violenza politica che non coinvolgono rischi di sorta per le persone. Si tratta di riconoscere rapidamente l'innocenza eventuale degli imputati ingiustamente coinvolti e di tener conto che i fatti violenti, pur deplorevoli, che possono succedere durante le manifestazioni di piazza non sono collegabili con gli attentati terroristici.

Per terminare questo lungo lavoro ci vorrà ancora parecchio tempo. Diciamo subito che questo è motivo di turbamento e di preoccupazione: crediamo che i giudici vorranno usare ai limiti del possibile la facoltà della concessione della libertà provvisoria per evitare che taluni imputati subiscano la pena del carcere preventivo per un tempo superiore a quello prevedibile per la loro eventuale condanna.

2) Alcuni degli imputati che hanno riconosciuto le loro responsabilità relative a reati di violenza e di partecipazione ad associazioni sovversive erano conosciuti in passato per la serietà e la dedizione del loro impegno nel sociale. Lavoravano in fabbrica, nel quartiere, nella scuola per realizzare condizioni di vita più umane e più giuste per tutti. Contestavano le situazioni sbagliate e le strutture sclerotizzate.

Abbiamo sentito tanti, anche negli ambienti cattolici, tirare da soddisfatti "benpensanti" una prevedibile conclusione: "Avete visto? A fare politica, a fare i contestatori, invece di studiare, lavorare, ubbidire, si finisce con il diventare terroristi". Queste opinioni sono più diffuse di quanto si pensi. Ricompaiono più sofisticate in riflessioni culturalmente più impegnative che hanno teso in questi tempi a far risalire la genesi del terrorismo nella conflittualità sociale e addirittura nel radicalismo cristiano.

Diciamo chiaramente che queste opinioni sono solo una comoda copertura del proprio tornaconto, privato o politico, e nascondono neanche poi tanto bene la preoccupazione conservatrice di mantenere lo stato presente dei rapporti sociali, magari un po' "riformato" in direzione laica e moderna.

Rivendichiamo la giustezza etica dell'impegno politico per la trasformazione anche complessiva, della società, e il permanere della fecondità storica della scelta evangelica "per i poveri e gli oppressi". Crediamo anzi che sia proprio stato l'abbandono delle speranze legate a queste scelte che può avere indotto qualche giovane alla disperata fuga nella "lotta armata".

3) Siamo convinti che nella genesi del terrorismo abbia pesato, tra tanti altri fattori più importanti, storici, politici, personali, anche una componente ideologica, il culto feticistico della violenza, l'idea (estranea alla tradizione maggioritaria del Movimento operaio come, ovviamente, alla tradizione cristiana) che la violenza sia, non un fatto tragico e da evitare il più possibile anche a costo di rinunce, ma un elemento liberatorio. Si sentono ancora taluni discorsi che vedono nello scontro violento una occasione utile, un momento di charezza. Sembra quasi che, per trasformare la società, la cosa più importante sia quella di avere più nemici e nemici più cattivi.

Ma questo culto della violenza non è figlio della società, diversa e migliore, per cui tanti si sono battuti e continuano a battersi. Esso è piuttosto figlio di questa società, che fa della sopraffazione e dei rapporti disuguali una delle proprie leggi di funzionamento. Lo ritroviamo nel militarismo, più o meno camuffato di patriottismo e di retorica costituzionale; nella pratica violenta e repressiva della segregazione sociale, con l'esempio chiaro del carcere; nella violenza fra i sessi, anche nelle famiglie.

"Chi è senza peccato, scagli la prima pietra". "Non giudicate se non volete essere giudicati". Le parole del Vangelo sembrano richiedere di prenderne atto che nella violenza e nel peccato tutti siamo coinvolti. Pensiamo che sia pericoloso e sbagliato usarle per una sorta di giustificazione di azioni che vanno condannate. Dobbiamo combattere pratiche e ideologie della lotta armata e impedire che quelle azioni criminose si ripetano.

Crediamo invece sia corretto dire che quelle parole ci invitano a non demonizzare i terroristi, perché non sono dei mostri, ma forse più simili a noi di quanto vorremmo. E' nel cuore della nostra società, non al di fuori di essa o alla sua "periferia", che dobbiamo cercare le radici della violenza.

4) A proposito di questioni giuridiche legate al terrorismo capita di frequente di incontrare parole come "perdono" e soprattutto "pentimento". Non ci interessa discutere qui della "legge sui pentiti", ma come cristiani non possiamo non sentirci disturbati dall'uso che viene fatto della parola "pentimento". Una persona che si pente "confessa" i suoi sbagli, non quelli degli altri. Paga i suoi errori, non li fa pagare ad altri. Un "pentimento" strumentale, come non può non essere quello di chi è preoccupato di denunciare gli altri per avere soprattutto un accorciamento della propria pena, non ha niente a che vedere con la "conversione" cristiana. Questa strategia del "pentimento" da parte dello Stato nasce dalla logica della forza, pur necessaria in politica, ma certo è ben distante dalla logica del perdono.

5) Il tema del "perdono" è entrato nelle discussioni dopo le nobili prese di posizioni delle famiglie Bachelet e Taliercio. Pensiamo che l'atteggiamento di perdono e di riconciliazione sia una delle esigenze più profonde e urgenti della fede cristiana. Non è certo un sentimento facile: deve fare i conti con le esigenze di giustizia e con i sentimenti delle persone che sono state personalmente colpite dalla violenza terroristica. Ci domandiamo tuttavia se il perdono non sia un imperativo, che, con le necessarie mediazioni che devono fare i conti con la realtà e le ragioni dell'efficienza, non debba essere tradotto anche in politica.

Certo non è una società incline al perdono quella che si dice contraria all'abrogazione dell'ergastolo e agli alleggerimenti delle pene, ma, appunto, una società violenta. Facciamo appello però ai cristiani e non cristiani perché riscoprano l'urgenza dell'imperativo evangelico del perdono e si impegnino a tradurlo nella società e nello Stato.

Molto cammino dobbiamo ancora percorrere per realizzare le condizioni storiche per una società che non debba ricorrere alla violenza per reprimere i comportamenti sbagliati o criminosi. L'annuncio ai prigionieri della libertà è ancora un'utopia messianica.

Questa constatazione non può però divenire un alibi per lasciare le cose come stanno. Per una coscienza civile e cristiana l'attuale situazione delle carceri è intollerabile. Non possiamo fingere di ignorarla. E' urgente impegnarsi per sconfiggere i sentimenti di guerra e di vendetta sommaria nei confronti di chi ha sbagliato. Al contrario bisogna sviluppare atteggiamenti di rispetto della persona e impegnarsi nella direzione di umanizzare e trasformare le pene. Nei confronti di chi ha sbagliato o dei suoi familiari bisogna sviluppare atti concreti di solidarietà.

Rispetto al terrorismo l'atteggiamento di riconciliazione può costruire uno spazio politico e morale per la "dissociazione" senza "delazione": la dissociazione può sembrare inutile in una logica puramente militare, ma costituisce un appello ben più credibile alla coscienza di quelli che pentiti non sono e può determinare le condizioni per nuove premesse etiche che alla lunga incidono nella coscienza della società.

6) Crediamo che la società debba riprendere in seria considerazione un orientamento di perdono non solo nei confronti di ex-terroristi, ma più in generale di tutti coloro che hanno sbagliato.

Pensiamo però che in particolare sia significativa una proposta di riconciliazione e di perdono verso chi ha fatto la tragica scelta della "lotta armata". Sappiamo che all'inizio molti di questi credevano di stare lottando per una società più giusta. Dopo tanti crimini e tanto dolore causato non possono non avere dei dubbi. C'è spazio ancora nella nostra società per lavorare in modo non-violento per trasformarla ed eliminare ingiustizie ed oppressioni.

C'è ancora spazio per la speranza. A noi spetta l'obbligo di eliminare l'atteggiamento di guerra e di assumere quello di riconciliazione.

"Il tuo nemico si arrenderà non quando la sua forza sarà esaurita, ma quando il tuo cuore rifiuterà il combattimento". (Gandhi)

Bergamo, 11 aprile 1982